

YAMATO

MENSILE ITALO-GIAPPONESE

Anno III N. 2
Febbraio 1943 - XXI
Un fascicolo L. 3





FIAT

Un reparto grosse presse

大 壓 縮 機 室

YOKOHAMA SYŌKIN GINKŌ
 (YOKOHAMA SPECIE BANK, Ltd.)

Giappone

Yokohama
 Tokyo
 Marunouti
 (Tokyo)
 Kobe
 Ōsaka
 Mozi
 Nagasaki
 Nagoya
 Otaru

Europa

Parigi
 Berlino
 Amburgo
 Londra (*)

Africa

Alessandria (*)

America

New-York (*)
 San Francisco (*)
 Los Angeles (*)
 Seattle (*)
 Hawaii (*)
 Rio de Janeiro (*)

(*) Chiuso temporaneamente durante la guerra.



India e Isole dei mari del Sud

Bambay (*)
 Karachi (*)
 Calcutta (*)
 Rangona
 Syonae
 (Singapore)
 Bangkok
 Batavia
 Soerabaya
 Semarang
 Manila

Cina

Hongkong
 Canton
 Haikau (Kainan)
 Scianghai
 Nanchino
 Hankau
 Tsingtao
 Tsinan
 Tientsin
 Cefa
 Pechino
 Ciangciakau

Manciuria

Hsinking
 Mukden
 Harbin
 Dairen
 Yingkau

Sedi aperte recentemente, dopo l'inizio della guerra:

Malacca

Alorstar (Kedah), Johore Bahru, Malacca, Kuala Lumpur, Ipoh, Penang, Kota Bharu, Seremban.

Giava

Bandoeng.

Sumatra

Medan, Palembang.

Borneo

Kuching, Sandakan, Jesselton, Miri.

(*) Chiuso temporaneamente durante la guerra.

Informazioni:

Ente Provinciale per il Turismo,
Aziende di Soggiorno e tutti gli Uffici Viaggi



イタリアの
日本と同様の
陶器の美しさは
ヨーロッパです

Chianciano

Antica fabbrica di ceramiche:
Lavoro di decorazione

COMITATO

PRESIDENTI

Ecc. Barone Pompeo ALOISI, Ambasciatore, Senatore del Regno, Presidente della Società Amici del Giappone - Ecc. Giacinto AURITI, Ambasciatore.

CONSIGLIERI

Duca Carlo AVARNA di GUALTIERI, Segretario Generale dell'I. M. E. O. - Dr. Takio ENNA, Corrispondente del giornale "Asahi" - Ecc. Prof. Carlo FORMICHI, Vice-Presidente della R. Accademia d'Italia - Ecc. Prof. Giovanni GENTILE, Senatore del Regno, Presidente dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente - Dr. Yoshikazu KANAKURA, Addetto Culturale presso l'Ambasciata nipponica - Ecc. Shunichi KASE, Ministro Plenipotenziario nell'Ambasciata nipponica - Ecc. Ottaviano KOCH, Ministro Plenipotenziario - Dr. Kintarō MASE, Primo Segretario dell'Ambasciata nipponica - Comandante Toyō MITUNOBU, Addetto Navale presso l'Ambasciata nipponica - Prof. Sōiti NOGAMI, della "Kōdansai Bunka Shinhōshi" - Dr. Shōichirō ONO, Corrispondente del giornale "Tōkyō Nichi Nichi" - Ecc. March. Giacomo PAULUCCI di CALBOLI BARONE, Ambasciatore - Gr. Uff. Noh. Renato PRUNAS, Ministro Plenipotenziario, Direttore Generale degli Affari Transoceanici al Ministero degli Affari Esteri - Cav. di Gr. Cr. Prof. Pietro Silvio RIVETTA - Gr. Uff. Ubaldo ROCHIRA, Ministro Plenipotenziario, Direttore Generale per gli Scambi Culturali del Ministero della Cultura Popolare - Dr. Rintō SASAKI, Direttore dell'Ufficio romano dell'Agenzia "Dōmei" - Generale Moriakira SHIMIZU, Addetto Militare presso l'Ambasciata nipponica - Ecc. Giuseppe TUCCI, Accademico d'Italia.

COMITATO DI REDAZIONE

Ecc. Giacinto AURITI - Gr. Cr. Prof. Pietro Silvio RIVETTA - Ecc. Giuseppe TUCCI

DIRETTORE RESPONSABILE

Gr. Cr. Prof. Pietro Silvio RIVETTA (Toddi)

Sommario: POLITICUS: La Cina Nazionale in guerra con gli Anglosassoni - TŌJŌ MITUNOBU: La Marina Imperiale del Nippon nella guerra dell'Asia Orientale - L. N.: 800.000 iniezioni ogni anno - SOMENDO AKASI: Capofascisti tessili del '500 e del '600 - GIACINTO AURITI: Mācura no sōshi (il libro del capozzale) - TODDI: L'arguta "breve poesia" di nove secoli fa - La guerra della Grande Asia Orientale - Cronache Italo-Nipponiche - VERA D'ANGARA: Kūdō - T.: Pennellate di saggezza.

LA CINA NAZIONALE IN GUERRA CON GLI ANGLOSASSONI

La dichiarazione di guerra agli anglosassoni da parte del governo nazionale cinese ha sorpreso e anche stuzzicato i circoli di Londra e di Washington che da qualche tempo ostentavano un incauto ottimismo sulla situazione in Estremo Oriente; e al tono della sorpresa si è aggiunto un tono aspro e violento di rimprovero, quasi che i Cinesi, da gran tempo, fossero debitori agli anglosassoni di chissà quali benefici. Noi cercheremo qui di esporre sinteticamente ed oggettivamente l'evoluzione dei rapporti fra la Cina e le potenze anglosassoni, affinché il lettore possa farsi un concetto circa i reali interessi della nazione cinese.

È noto che i contatti fra la Cina e il mondo occidentale risalgono all'Impero romano; tuttavia una reciproca influenza culturale non la riscopriamo soltanto nel sedicesimo secolo e possiamo stabilirle come data d'inizio la missione dei Gesuiti a Pechino. Per mezzo delle missioni, di cui facevano parte scienziati autentici, alcuni dotti cinesi vennero in Europa e così cominciò a disegnarsi un vero interesse scientifico per il pensiero cinese, che usciva gradatamente dalle nebbie del pittoresco e del favoloso. I filosofi dell'illuminismo avevano subito non superficialmente l'influenza della filosofia naturale dei cinesi, come ci è documentato dal Fisher nella descrizione che egli fa dei costumi in Inghilterra e in Francia nel secolo XVIII; è nota del resto la Conversazione con un Cinese di Voltaire, tipico esempio di quell'eclettismo razionalista che fu assai di moda in Europa nel secolo diciottesimo. Ugualmente le opere scientifiche divulgate in Cina dai missionari erano accolte con il reverente rispetto e la viva curiosità, che ha sempre distinto i cinesi nei riguardi della parola scritta. Proprio in quell'epoca, per una di quelle violente crisi di nazionalismo



LIANG QING-UEI
 Presidente della Cina Nazionale

xenofobo, che si sono ripenute con una certa periodicità nell'ultimo periodo della storia cinese, quei fecondi rapporti culturali furono bruscamente interrotti e il grande paese orientale si chiuse in uno sdegnoso e sospettoso isolazionismo. La diffidenza caratteristica degli orientali non aveva però tutti i torti: essa aveva perfettamente compreso che a fianco delle missioni religiose e delle partite scientifiche, opera di una minoranza eletta e disinteressata, della quale facevano parte non pochi italiani, stendeva la sua lunga mano sulla Cina un robusto imperialismo commerciale,

di cui gli inglesi, manco a dirlo, erano i maggiori esponenti. Quindi sbarrarono le porte ad ogni sorta di penetrazione straniera, assicurando che il loro paese produceva di tutto e poteva egregiamente bastare a se stesso. Ma gli inglesi non si persero d'animo; avevano troppo bisogno della seta, della porcellana, delle lacche, del tè cinese, da gettare a prezzi convenienti sui mercati europei; e scopersero che, come contrappartita a questi preziosi prodotti, in Cina si poteva benissimo esportare oppio. Tale esportazione era salita nel 1839 a trentamila casse. Il moralismo rigoroso delle gerarchie cinesi si opponeva tenacemente a questo losco commercio; fu sequestrato e bruciato tutto l'oppio che si trovava nei magazzini di Canton e sollecitata la firma di un patto che ne vietasse la vendita. Ma l'oppio continuò a venderli di contrabbando; e si creò una situazione di una tensione tale che al primo incidente scoppiò la guerra. Avendo marinai inglesi ubriachi ucciso un cinese e rifiutandosi l'autorità britannica di consegnare i colpevoli, si ebbe quel conflitto che durò dal 1839 al 1842 e che è generalmente noto col nome di guerra dell'oppio.

Questo conflitto chiarisce molte idee circa i metodi e gli scopi che i britannici si proponevano in Cina e che costituiscono una delle pagine più oscure dell'imperialismo inglese nel mondo. Comunque gli scopi dell'Inghilterra vennero largamente raggiunti: col trattato di Nanchino essa ottenne garanzie legali per il commercio dell'oppio, diritti di extraterritorialità, e l'isola di Hong-kong per costruirvi una base navale. Era il primo anello di una catena che si sarebbe ulteriormente stretta attorno alla Cina. Al commercio dell'oppio si univa quello delle armi, delle bibbie e degli schiavi, che venivano venduti



La solenne dichiarazione del 30 marzo 1920 al Circolo dell'Estremo Oriente, a Nanching, nella quale Uàng Cing-wéi annunciò la prossima proclamazione del Governo Nazionale.

come carne da macello in California e nell'America del Sud e condannati con inumano trattamento ai più duri lavori. Questi dati, e la loro valutazione non sono nostri; li togliamo di sana pianta da un volume scritto da un anglosassone, E. R. Hughes nel 1936, tradotto in italiano e pubblicato nella collezione di saggi dell'editore Einaudi. Il volume si intitola molto oggettivamente *La Cina e il mondo occidentale*.

Ognuno può immaginare quale concetto si facessero del mondo occidentale gli intellettuali e il popolo cinese, discendenti di un'antica, nobilissima razza ed eredi di un'immensa cultura. Gladstone, a proposito della guerra dell'oppio aveva detto a proposito dei cinesi: «La giustizia, secondo la mia opinione sta dalla loro parte, e mentre essi, i pagani, i barbari semi-civili ce l'hanno, noi, gli illuminati e i civili cristiani, perseguiamo scopi disonorevoli sia con la giustizia che con la religione». Ancora più gravi e più aspre sono le accuse lanciate da Lord Elgin alla perfidia senza scampo della condotta britannica in Estremo Oriente. E si che Lord Elgin non aveva di certo la coscienza di un puritano.

Tuttavia ciò cadeva nel vuoto; all'Inghilterra si uniscono verso la metà del secolo scorso, nello sfruttamento della Cina, la Francia, la Russia, gli Stati Uniti. Ecco ancora una guerra, originata dalla totale inosservanza dei diritti sovrani della Cina nella pratica e nell'esercizio della giustizia. Nel corso delle operazioni gli inglesi saccheggiarono ed incendiarono il Palazzo d'estate di Pechino. Il trattato di Tuen-tsin e la convenzioni di Pechino che seguirono esecero alla Cina nuovi patti, legalizzarono il commercio dell'oppio con l'imposizione di una tassa e accordarono ai missionari il permesso di predicare il cristianesimo in tutto il paese. Quanto ai sistemi politici le potenze occidentali astennero sempre, per loro esclusivo profitto, proprio quelli che erano in flagrante contraddizione con i principi di libertà e di uguaglianza da loro professati e diffusi. Non ci si deve meravigliare se, in tali condizioni, il contegno del popolo cinese verso la civiltà bianca era tutt'altro che benevolo; ogni tanto si aveva una rivolta; e ognuna di queste rivolte dava il pretesto a stringere la vite dell'occupazione e dei privilegi.

Tuttavia mentre le Potenze occidentali erano così occupate ad addentare la Cina, qualche cosa di nuovo era successo ad est; se ne incominciò ad avere sentore dalla netta disfatta subita dai cinesi nel '94, nella guerra contro il giovanissimo Giappone. Ma i diplomatici di stanza a Pechino non si curarono di meditare sull'importanza di questa iniziativa asiatica. Cobero soltanto il pretesto dell'estremo indebolimento in cui era caduta la Cina per imporre ancora più duramente le loro condizioni. Convinti che il loro paese stava per essere affettato come un melone, i cinesi cominciarono seriamente a pensare ad un profondo rinnovamento della loro politica interna. Fu allora che il giovane Sun Yat-sen cominciò a raccogliere armi per preparare una rivolta nel Sud. Scoperto, si salvò con la fuga. Ma le tendenze progressiste del giovane imperatore furono immediatamente stroncate dalla reazione la quale, facendo leva sull'eccezionale xenofobia del paese, organizzò la famosa rivolta dei boxers che fece strage degli stranieri in tutte le provincie. L'avvenimento, gravissimo, era nella logica dei fatti; gli inglesi venivano pagati con la stessa moneta che avevano speso. Il risultato della repressione fu il completo smembramento e il completo asservimento della Cina, mentre i capi del partito progressista, altro fatto sintomatico, riparavano in Giappone. Nel 1904 il Giappone, meravigliando il mondo batteva la Russia; la statura del nuovo stato cresceva vertiginosamente. E le potenze occidentali (leggi sempre Inghilterra e Stati Uniti) si adoperarono una volta tanto a far rispettare l'integrità territoriale della Cina, perché ciò era conveniente ai loro interessi.



Il monogramma della Cina Nazionale, formato da quattro ideogrammi: "Pace e Restaurazione della Patria".

Nel frattempo l'influenza del Giappone sulla gioventù cinese, desiderosa di un rafforzamento interno, crebbe a dismisura dopo la vittoria. Andando a studiare o a perfezionarsi nelle università nipponiche i giovani cinesi potevano constatare la differenza fra il concetto che si aveva della Cina in Giappone, dove i testi cinesi erano studiati e venerati come classici e dove si considerava tutto ciò che era cinese con lo stesso ammirato rispetto con cui i Romani consideravano il mondo ellenico, e il concetto che del loro infelice paese avevano gli anglosassoni. Anche Sun Yat-sen si era rifugiato in Giappone, dove aveva fondato e dirigeva la *Legge dei fratelli giovani* con fini nettamente rivoluzionari. Il suo insegnamento fra i giovani compatrioti che studiavano in Giappone doveva suscitare accesi entusiasmi, se gli studenti, di ritorno in patria, si davano ardentemente a divulgare le idee del maestro. Nel 1911, quando scoppiò la scintilla della rivoluzione, il paese era spiritualmente maturo e il passaggio dall'impero alla repubblica avvenne assai più facilmente di quanto si potesse prevedere. Ma la mancanza di esperienza e di maturità politica presto si fece sentire e la Cina entrò in un periodo torbido di discordie e di guerra civile, sistematicamente alimentata dagli arsenali delle potenze. In tale stato di maresmia la Cina nel 1915 dichiarò la guerra alla Germania e il risultato di ciò fu il completo riconoscimento dei suoi interessi alla conferenza di Versailles. Ancora una volta la Cina, nonostante i suoi sacrifici, era considerata esclusivamente oggetto di preda. E al Giappone accrescevano ogni giorno più la sua autorità e la sua potenza.

Allarmata dalla piega che prendeva gli avvenimenti in Estremo Oriente, Washington convocò la Conferenza del 1922 allo scopo di bloccare la potenza navale del Giappone, seguita dal Trattato delle Nove Potenze, che si impegnavano a rispettare l'integrità cinese e a praticare nel commercio il principio della «porta aperta». Ma al solito i reali aiuti alla Cina restarono lettera morta. Soltanto il Giappone si mosse e restituì alla Cina le proprietà tedesche nello Sciantung, occupate durante la guerra. I cinesi, a proposito del freddo egoismo e dello spietato compiacimento con cui gli occidentali guardavano e magari sottomano alimentavano i massacri della guerra civile, cominciarono a definire gli anglosassoni: «tigrì che avevano gustato il sangue».

Il risultato di questa cieca politica di sfruttamento fu la necessità per Sun Yat-sen di orientarsi verso la Russia sovietica e di iniziare su vasta scala una propaganda anticapitalista e anti-imperialista. La morte di Sun Yat-sen e la forte ondata di nazionalismo originata da una emmesima violazione a mano armata del diritto cinese, portò a galla il generale Chiang Kai-shek, uomo indubbiamente dotato di alte qualità diplomatiche e militari, ma strumento assai agevole, per la sua educazione all'occidentale e la sua religione protestante, delle potenze anglosassoni. Sotto la specie di una politica accanitamente nazionalista ed anticomunista, Chiang Kai-shek favorì dall'interno il consolidamento dell'espansione anglo-americana in Cina, giovandosi dell'irriducibile e sospettoso antagonismo che divi-



31 marzo 1940: Uàng Cing-wéi inaugura il nuovo Governo Nazionale con Nanchino capitale. Dietro il Presidente è il ritratto di Sun Yat-sen.



Il giubilo di Nanchino: la scritta sull'arco dice: "Congratulazioni per la fondazione del nuovo Governo!"

devo e tuttora divide russi e anglosassoni. Così il dittatore nazionale divenne il generale del capitalismo straniero.

Ma il Giappone, che con la questione della Manciuria aveva chiaramente iniziato un vasto movimento di riscossa asiatica, stava alle vedette; paziente finché fu possibile giustificare l'opera di Chiang Kai-shek come una rivoluzione antibolscevica; ma quando l'ostilità della Lega delle Nazioni e gli stretti contatti fra la Cina e gli Stati anglosassoni mostrarono fin troppo chiaramente gli scopi di Chiang Kai-shek, ruppe gli indugi ed iniziò la campagna cinese. Il contegno delle popolazioni, specie di quelle costiere, che conoscevano per prova diretta lo sfruttamento anglosassone, mostrò che i conquistatori nipponici erano tutt'altro che male accetti a larghi strati del popolo cinese; tanto che mentre le armate di Chiang Kai-shek erano costrette ad indietreggiare e ad arroccarsi fra le montagne delle provincie interne, cominciò a delinearsi fra i patrioti cinesi delle zone occupate un largo movimento di adesione agli sforzi nipponici. Le cause di questa simpatia erano estremamente semplici e compensabili: affinità di razza, vitalità e continuità di rapporti culturali, vicinanza geografica; ma soprattutto la comprensione ogni giorno più netta e soddisfacente da parte dei cinesi, del ruolo assunto dal Giappone nella redenzione del continente asiatico dalla soggezione anglo-americana. Ormai, tanto in Europa quanto in Asia, l'imperialismo di Londra e di Washington era costretto a giocare allo scoperto; per di più la irreprensibile condotta delle truppe nipponiche nei territori occupati, elemento indispensabile per una politica costruttiva, convinceva sempre di più i cinesi delle intenzioni nipponiche. Infine l'adesione di un patriota di grande autorità e di onestà irreprensibile come Uang Cing-wéi, coagulò attorno a questa figura le speranze dei fautori di una collaborazione della Cina col Giappone, e si ebbe il Governo nazionale cinese con sede a Nanchino. Invano la propaganda anglosassone si adoperò a svalutare l'avvenimento considerandolo come una fusione spiegabilissima in un regime di occupazione; i giapponesi con-

fine tutto politico si adoperarono a conferire al governo di Nanchino un'autocità reale e una piena sovranità, facendo leva, ai fini di una efficiente collaborazione, sui comuni sentimenti di irredentismo asiatico ed anticapitalismo. La dichiarazione di guerra del Giappone alle potenze anglosassoni era perfettamente nel quadro di questa politica; il Giappone impugnava e sollevava la stessa bandiera, per la quale si erano già più volte coraggiosamente, sebbene sfortunatamente, battuti i cinesi. Nulla di più naturale, dunque, che la Cina nazionale, una volta rafforzata la sua organizzazione interna, si sia affian-

cata al Giappone nella lotta contro il secolare nemico.

Ancora una volta la propaganda anglo-americana dovrà ricredersi circa la speranza alzata di spalle con cui ha commentato l'avvenimento, similmente a quanto fece in altre circostanze che si rivelarono poi estremamente gravi e pericolose. Noi abbiamo cercato di mostrare che la Cina nazionale non è affatto uno stato fantasma sotto il controllo nipponico e che i suoi sentimenti verso gli anglosassoni sono tutt'altro che occasionali e imposti dalle contingenze della guerra; essi hanno al contrario una lunga tradizione che ha ora acquistato con la riorganizzazione del paese piena coscienza di se stessa. La guerra che combatte la Cina è la stessa che combattono, sotto la guida del Giappone, il Manchukuo e la Thailandia; ha le stesse origini profonde della rivoluzione indiana; è insomma la vasta guerra di indipendenza del continente asiatico, per la sua libertà e per il suo spazio vitale. La Cina di Chiang Kai-shek, stretta vicinanza fra le pressioni sovietiche e quelle americane, è sempre più esaurita da quel ruolo di nazionalismo a oltranza che era nei programmi del generalissimo.

Quale delle due Cine sia la più vicina ai reali interessi cinesi si lascia giudicare al lettore.

Quanto alla reale efficienza bellica della Cina di Nanchino e all'efficacia della sua collaborazione con le potenze antiputocratiche, si noti che essa possiede una popolazione di circa 180 milioni di uomini, e conta nel suo territorio le zone agricole più fertili e le più attrezzate imprese industriali. Essa rappresenta sotto ogni punto di vista la parte più evoluta, più colta e più moderna dell'intero paese; le maggiori città e tutti indistintamente i porti cinesi sono sotto la sua giurisdizione. A ciò si aggiunga un dato psicologico: se un patriota fervente ed un orientale astuto come Uang Cing-wéi si è schierato vuol dire che egli non soltanto ha saputo giudicare da quale parte stiano i reali interessi della Cina, ma anche da qual parte il cielo promette di collocarsi dell'aurora della vittoria.



La prima targa del "Governo Nazionale", issata a Nanchino.

POLITICO

La Marina Imperiale del Nippon nella guerra dell'Asia Orientale

Siamo lieti di pubblicare l'interessante e ampia conferenza che l'abate savate nipponico ha tenuto in Roma, con vivo successo, alla « Casa Germanica ».

Per parlare della guerra dell'Asia Orientale bisognerebbe esaminare alcune premesse, risalendo sino alla Conferenza per la limitazione degli armamenti tenuta a Washington; ma oggi ometto di fare questa analisi retrospettiva pregando di leggere il mio articolo del numero dello scorso Natale della « Rivista Asiatica », nel quale io ho trattato sommariamente tale soggetto.

Quindi oggi desidero parlarvi specialmente, ma in modo riassuntivo, della parte strategica, ossia con quali direttive la Marina Imperiale ha eseguito le operazioni nella guerra dell'Asia Orientale.

Le forze delle marine contrapposte, al momento dello scoppio della guerra, erano presso a poco così distribuite: Nippon 7, Inghilterra 10, Stati Uniti 10, cioè il Nippon disponeva di una proporzione di 7 contro le 20 complessive anglo-americane. Naturalmente non tutta questa proporzione di « 20 » era rivolta verso il settore dell'Asia Orientale, ma la maggior parte della flotta americana era dislocata nell'Oceano Pacifico e la sua forza navale nel settore dell'Asia Orientale stava gradatamente rafforzandosi; inoltre, 2 navi da guerra della Marina inglese, la *Prince of Wales* e la *Repulse*, erano già arrivate a Syonan (già Singapore) mentre tre o quattro corazzate della classe *Raven* avanzavano già nell'Oceano Indiano insieme con gli incrociatori, i cacciatorpediniere e varie altre navi ausiliarie.

Pertanto le relative forze navali del Nippon e anglo-americane nell'Asia Orientale non erano precisamente nella proporzione di 7 a 20 all'inizio dell'attuale conflitto, ma la forza navale anglo-americana presentava una superiorità schiacciante calcolando, poi, anche l'apporto di quella olandese, appare che il nemico disponeva di una forza pressoché doppia di quella nipponica.

Non è cosa molto facile iniziare una guerra contro forze nemiche di circa doppia entità; si può dunque ben valutare tutta la portata della decisione presa dall'Impero Nipponico di proclamare la guerra contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti. E qui vi prego di seguirmi benevolmente nella considerazione che vi verrà esponendo.

Se la quantità delle forze fosse l'elemento unico e decisivo della vittoria, sarebbe impossibile vincere un nemico che dispone di una forza quasi doppia; ma la potenza combattiva, secondo il nostro concetto, è il risultato della moltiplicazione aritmetica della forza navale meccanica per l'abilità bellica e per l'impulso spirituale; cioè, se l'abilità e l'impulso spirituale fossero zero, qualsiasi grande nave da guerra o cannone di grosso calibro, eccetera, non avrebbero nessun valore combattivo.

Invece, se per gli altri due termini della proporzione (ossia l'abilità derivante da un tenace allenamento e l'impulso spirituale) esiste una superiorità di fronte al nemico, allora si può combattere bene, anche con forze quantitativamente inferiori a quelle del nemico stesso.

Da parte della Marina Imperiale del Nippon, che doveva combattere contro un nemico il quale disponeva di circa il doppio delle proprie forze, bisognava dunque fare assegnamento in modo speciale sull'abilità e sull'impulso spirituale per conseguire la vittoria. Di questi due elementi, io oggi non tratterò dell'impulso spi-



Cap. di Vascello Tōyō MITUNOBU, Addetto navale ed Aeronautico per la Marina presso l'Ambasciata del Nippon a Roma.

rituale e dell'abilità nel campo del tiro, del lancio dei siluri, eccetera, — secondo il carattere dell'odierna conferenza — ma parlerò di ciò che concerne la tattica e la strategia. Per vincere combattendo contro un nemico che dispone di forza doppia, sono indispensabili un'eccellente e risoluta tattica, non meno di una eccellente e risoluta strategia.

Una prova di questa eccellente e risoluta strategia, congiunta a pari tattica, è data dall'attacco contro Pearl Harbour dell'8 dicembre 1941: il successo di questo attacco ha costituito il fattore fondamentale delle vittorie da noi conseguite sino ad oggi nella guerra dell'Asia Orientale.

All'inizio della guerra il nostro Impero, con questa ardua azione dell'attacco a Pearl Harbour, ha immediatamente eseguito gli sbarchi nella penisola di Malacca, nell'isola di Luzon e l'attacco contro Hong-kong. Poiché, di solito, le difficoltà dello sbarco aumentano progressivamente, tanto più quanto si ritardano le operazioni, non è necessario spiegare che si deve attaccare di sorpresa il nemico. Però, se la nostra Marina fosse stata sconfitta nell'attacco di Pearl Harbour, le flotte americane che si trovavano in quella località e lungo le coste occidentali dell'America e che disponevano di forze superiori a quelle della Marina Nipponica avrebbero avanzato nelle acque del Nippon; e per le nostre truppe di sbarco (pur essendo esse riuscite a sbarcare, con attacchi di sorpresa, nei settori di Malacca, Luzon e Hong-kong) sarebbe stato impossibile proseguire le azioni, perché la flotta anglo-americana avrebbe minacciato le vie di rifornimento delle forze sbarcate. — Ma il grande successo conseguito nell'attacco contro Pearl Harbour ha reso impossibile alla Marina statunitense di prendere l'offensiva; tale grande successo dunque, oltre a causare la perdita delle navi nemiche, ha avuto un importante valore

strategico che ha determinato le vittorie dell'Esercito Imperiale nei suddetti settori.

Bisogna poi aggiungere che i reparti aeronautici della Marina Imperiale hanno affondato le navi da battaglia britanniche *Prince of Wales* e *Repulse* al largo della penisola di Malacca. Così, correlativamente al successo dell'attacco contro Pearl Harbour, il dominio dell'Oceano Pacifico sud-occidentale era venuto a cadere in gran parte nelle nostre mani.

In virtù di questo dominio del mare, il nostro Esercito Imperiale ha potuto far avanzare le sue truppe — come Voi sapete — in tal modo ha potuto costringere Hong-kong alla resa ed occupare Syonan, nonché espugnare le isole Filippine. Oltre a ciò, la Marina Imperiale ha consolidato ancor più il dominio del mare distruggendo le rimanenti forze navali anglo-americane e quelle olandesi che si trovavano nel settore del mare di Giava. Come conseguenza di queste operazioni, l'Esercito Imperiale ha conquistato Sumatra, Giava e Borneo; e così, nel maggio dello scorso anno, ha fatto avanzare le sue forze nell'isola della Nuova Guinea e nelle isole Salomone.

Se si getta ora uno sguardo all'esito delle operazioni suddette, si può constatare che le Forze Imperiali hanno tagliato le comunicazioni nemiche fra il Pacifico e l'Oceano Indiano, discendendo da Nord a Sud. Con questa mossa si è costretto il nemico a subire condizioni sfavorevoli nelle operazioni sul fronte esterno del suo raggio di azione, mentre noi abbiamo conseguito condizioni vantaggiose nelle operazioni sul nostro fronte interno, e al tempo stesso abbiamo sconvolto importanti basi nemiche e sottratto rilevanti risorse all'avversario.

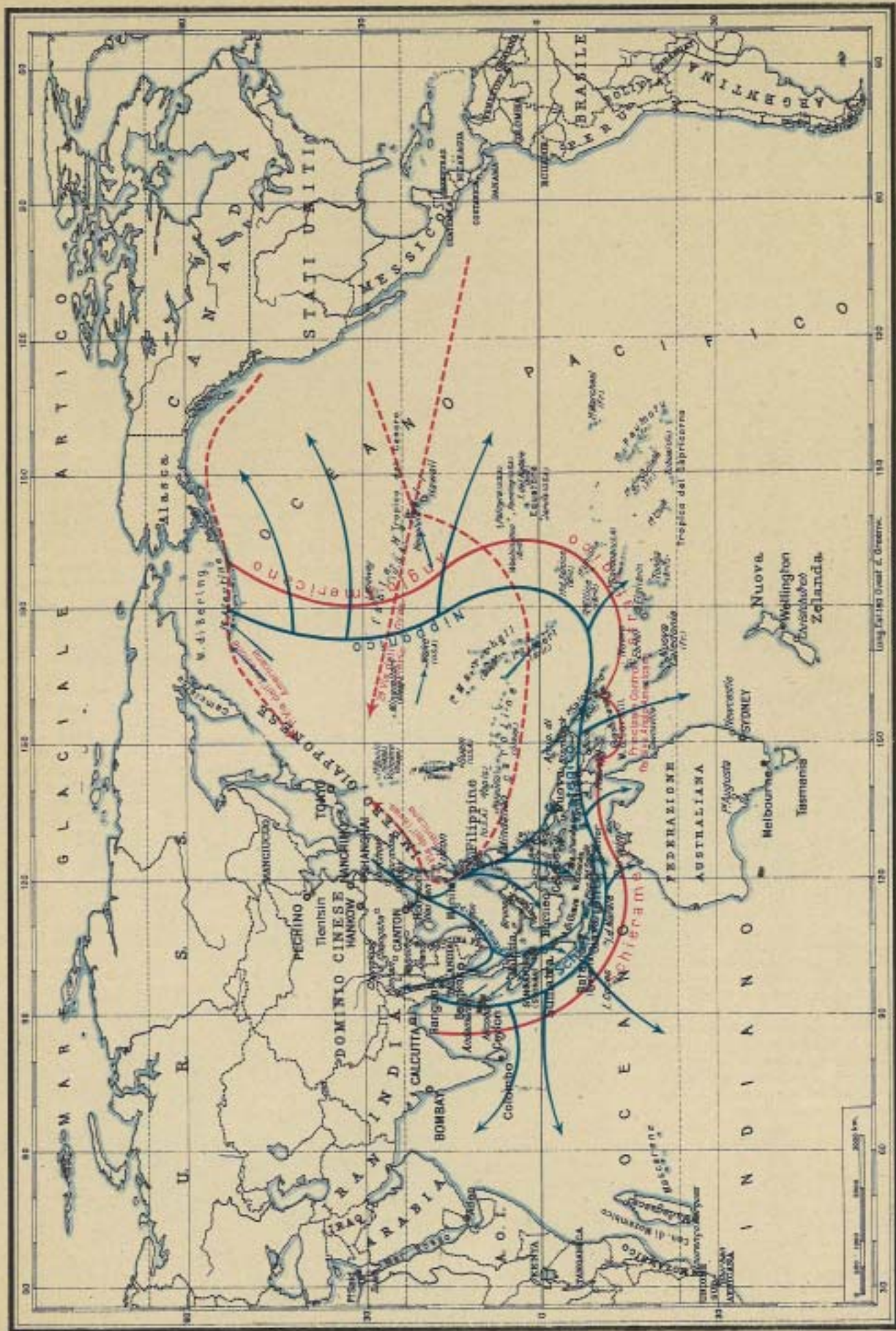
In tal modo la Marina Imperiale, sfruttando questa propizia situazione strategica, ha iniziato la sua attività nel vastissimo spazio che si estende: dalle coste occidentali del continente americano ad Est, sino alle coste orientali del continente africano, ad Ovest; il che rappresenta una estensione di 210 gradi di longitudine, vale a dire precisamente di due terzi della superficie marittima del mondo.

Originariamente le vie di attacco americano contro il Nippon erano tre: la prima era quella del settore delle Aleutine; la seconda, quella che permetteva d'invasare direttamente le acque nipponiche dalle Hawaii; la terza, quella che permetteva di aggredire dal Sud, usando come base le Filippine.

La prima di queste vie di aggressione, cioè quella delle Aleutine, è stata bloccata, dato che le Forze Imperiali occupato fulmineamente le varie isole del lato occidentale del suddetto gruppo insulare. Anche l'uso della seconda e della terza via di aggressione è stato reso impossibile perché ormai la Marina americana ha subito la perdita di più della metà delle sue navi da battaglia, in seguito agli affondamenti e danneggiamenti, ed ha perduto pressoché tutto il portafoglio, oltre alle grandi basi navali come quelle delle Filippine e di Syonan.

D'altro canto la Marina britannica per il momento non può sperare di tentare l'aggressione nel settore dell'Oceano Indiano perché ormai è stata affondata la maggior parte della flotta esistente nell'Asia Orientale, ed è avvenuta la perdita di Syonan che costituiva la sua grande base navale, unica in Oriente, che potesse accogliere le grandi unità.

Vi sarebbe una via terrestre per una even-



tuale controffensiva nemica, via che va dal Medio Oriente e l'India verso la Birmania. Però, per effettuare questa controffensiva, si dovrebbe fare un'enorme e difficile preparazione mandando grande quantità di truppe e di materiali. Oltre a ciò si presenterebbe la doppia difficoltà di dover passare la zona montuosa, senza grandi strade, nel confine birmano-indiano.

In tali condizioni le iniziative che possono prendere gli Stati Uniti e l'Inghilterra, ma specialmente i primi, non sono altro che quelle di venire a contrattaccare il Nippon dal lato delle isole Salomone e della Nuova Guinea, stabilendo rapidamente le basi navali ed aeronautiche dell'Australia e della Nuova Zelanda. Però, come ho già detto prima, le Forze Nipponiche hanno già avanzato nelle isole Salomone. Se si esamina qui la posizione strategica delle isole Salomone, si vedrà che queste isole consentono di ostacolare in modo molto efficace la linea di comunicazione fra l'America, la Nuova Zelanda e l'Australia, e nello stesso tempo esse hanno un'ubicazione conveniente come punto di appoggio per attaccare l'Australia e la Nuova Zelanda. Oltre a ciò, bisogna tener presente che le isole Salomone sono situate al vertice dello schieramento strategico nipponico verso il Sud, schieramento che si estende da Sumatra, Giava e Sybean fino alle isole della Micronesia. Perciò, consolidare queste isole, da parte nostra, significa rafforzare ancor più la posizione strategica delle Forze Imperiali verso il Sud, e nel medesimo tempo significava creare una minaccia verso l'Australia e la Nuova Zelanda. D'altro canto questo consolidamento rappresenta in modo particolare il massimo ostacolo contrapposto al piano controffensivo anglo-americano nei riguardi del Nippon. Questa è la ragione per cui gli Stati Uniti e l'Inghilterra, ma specialmente i primi, non possono lasciare mano libera all'avanzata delle nostre forze nel settore delle isole Salomone, pur non avendo ancor completato gli impianti delle basi ed altri preparativi nell'Australia e nella Nuova Zelanda, sono venuti a contrattaccare in questo settore, portando il grosso delle loro forze nell'Oceano Pacifico. In tal modo, fra il Nippon, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, si sono svolte molteplici battaglie per la conquista delle isole Salomone.

Io penso che avrete compreso bene, da quanto vi sono venuto esponendo, tutta l'importanza delle isole Salomone. La lotta per la conquista di queste isole ha avuto inizio con la battaglia navale del Mare dei Coralli del 7-8 maggio, battaglia che si è scatenata per ostacolare — da parte delle Forze navali anglo-americane — la avanzata delle truppe nipponiche nelle ormai famose isole Salomone, già iniziata sino dai primi dello stesso maggio.

L'esito di questa battaglia, nonostante la propaganda anglo-americana a base di false notizie, è effettivamente quale risulta dai Bollettini del Gran Quartiere Generale Imperiale, ossia la Marina anglo-americana ha subito gravi perdite, mentre il dominio del mare in questo settore è caduto nelle nostre mani.

Dopo di ciò, sembra che gli anglo-americani, correlativamente alle operazioni di sbarco nell'Africa settentrionale francese, abbiano deciso di rivolgere la principale controffensiva verso il Nippon nel settore dell'Oceano Pacifico sud-occidentale. In conseguenza, la Marina Americana insieme con quella Britannica, concentrando di nuovo le rispettive Forze nel settore delle isole Salomone, ha effettuato dei contrattacchi in grande stile per riprendere il perduto dominio del mare e riconquistare le isole Salomone, inviando forze di sbarco. Così è avvenuta la prima battaglia navale delle Salomone del 7-8 e 9 dello scorso agosto. In questi combattimenti i nemici hanno comunque ottenuto il successo di poter sbarcare le truppe americane nell'isola di Gua-

dacanal ed in altre; ma, come è noto, le loro forze navali hanno subito perdite immense.

Per colmare le perdite anzidette, gli Stati Uniti hanno mandato di rinforzo la propria flotta in questo settore, ma essa è stata dapprima intercettata e poi battuta dalla nostra flotta. Questa è stata la seconda battaglia navale delle Salomone e si è svolta il 24 agosto scorso.

Il nemico, che ha dovuto subire tali gravi sconfitte per tre volte, ha però cercato, per quanto gli era possibile, di rifornire le truppe americane sbarcate nell'isola di Guadalcanal e, nel medesimo tempo, ha tentato di contrattaccare in detto settore — specialmente per mezzo di aerei — basi, truppe, navi da guerra e da trasporto del Nippon. In conseguenza di ciò hanno avuto luogo ripetuti combattimenti locali, ma tali operazioni non hanno avuto, senza dubbio, nessun efficace risultato decisivo.

In considerazione dell'approssimarsi della data prevista per la invasione dell'Africa Settentrionale francese, gli Stati Uniti — trovandosi nella situazione da me esposta più sopra — hanno finalmente tentato di migliorare di un sol colpo tale critica situazione inviando per rinforzo — nella seconda decade dello scorso ottobre — nell'Oceano Pacifico sud-occidentale, quasi tutte le loro navi da battaglia nonché le portaerei. Ma anche la Marina Imperiale del Nippon aveva già rinforzato detto settore con una potente flotta e così è avvenuto lo scontro fra le due flotte avversarie a Nord dell'isola di Santa Cruz. Questa è la cosiddetta battaglia navale dell'Oceano Pacifico meridionale. Anche in detta battaglia la nostra Marina ha causato gravi perdite al nemico, e va rilevato che essa ha distrutto completamente le loro portaerei.

Nel mese di novembre poi, tanto i Nipponici che gli Americani hanno inviato quasi simultaneamente truppe di rinforzo nell'isola di Guadalcanal e qui le due Marine avversarie si sono scontrate per la quinta volta. Questa è la terza battaglia delle Salomone ed ha avuto luogo il 12-13 e 14 novembre. Durante questa battaglia si è svolto il caratteristico e accanito combattimento nel quale lo scontro notturno avvenuto fra le navi da battaglia delle due flotte non ha uguali nella storia navale del mondo moderno. In esso la Marina nipponica ha disgraziatamente perduto — per la prima volta dall'inizio della guerra — una sua corazzata. Ma la flotta nemica, nonostante i falsi della propaganda americana, è stata quasi tutta distrutta.

Più recentemente ancora, nella battaglia notturna al largo di Lunga che si è svolta la sera del 30 novembre ultimo scorso, 8 nostri cacciatorpediniere hanno attaccato una nave da battaglia, 4 incrociatori e circa 12 cacciatorpediniere, affondando una nave da battaglia, 2 incrociatori e un cacciatorpediniere.

Da tutto ciò risulta che le forze navali degli Stati Uniti nell'Oceano Pacifico sono state per la maggior parte annientate.

Tuttavia gli anglo-americani, insieme con la esagerata propaganda circa l'invasione dell'Africa settentrionale francese, hanno cercato di effettuare con tutti i mezzi una propaganda menzognera della pretesa loro vittoria nel Pacifico sud-occidentale. Ma la verità è quella da me più sopra dichiarata.

Il nostro nemico, che aveva tentato una controffensiva in grande stile, ma che, a seguito delle ripetute sconfitte, è caduto nella misera situazione di perdere la maggior parte delle forze navali americane nel settore dell'Oceano Pacifico, ancora oggi sta cercando disperatamente di ristabilire in qualche modo la sua declinante fortuna bellica nel settore delle Salomone; e ciò per salvare il suo traballante prestigio di fronte al mondo e di fronte allo stesso popolo americano, al quale è stata fin qui celata la verità mediante l'inganno. — Quindi è probabile che le battaglie nel settore dell'Oceano Pacifico sud-occidentale continueranno ancora per parecchio tempo; ma in ultima analisi io nutro ferma

speranza che la Marina Imperiale nipponica possa ottenere una tale vittoria decisiva in quel settore, da prostrare la Marina americana in modo che essa non possa risollevarsi mai più, così da volgere poi in completo favore del Tripartito la situazione generale dell'attuale guerra.

Prima di concludere questa mia conferenza desidero farvi rilevare quanto appreso: dando uno sguardo a tutte le azioni della Marina Imperiale di cui vi ho tenuto parola, ciò che si deve notare in modo particolare è l'efficace e sistematico contributo dei reparti aeronautici della Marina stessa. Nella guerra moderna è quasi impossibile di far manovrare la flotta senza possedere il dominio dell'aria; e analogamente accade nelle operazioni terrestri. Vi prego di tener presente che le operazioni effettuate fino ad oggi dal nostro Impero si sono svolte in modo parallelo fra le varie Forze, ossia fra l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica. Vale a dire che, mentre da un lato venivano affondate anzitutto le corazzate e le portaerei, distruggendo così le forte basilari della Marina e dell'Aeronautica nemica sul mare, dall'altro lato l'Esercito e la Marina — in stretta collaborazione fra loro — venivano occupando basi terrestri ed aeree del nemico, conquistando così parallelamente il dominio del mare e dell'aria e permettendo in conseguenza lo svolgimento delle operazioni terrestri. Pertanto in tali operazioni il risultato ottenuto dalle Forze Aeronautiche della Marina Imperiale, ossia l'affondamento di varie navi da battaglia nemiche (specialmente di numerose portaerei e corazzate) ha contribuito potentemente allo svolgimento delle operazioni complessive delle nostre Forze Imperiali.

Ma è necessario soffermarsi sull'idea che questo risultato dei Reparti aeronautici della nostra Marina non è stato ottenuto facilmente.

In generale le azioni di bombardamento e di siluramento contro le navi, nonché altre operazioni aeree sul mare, sono molto complicate e difficili.

Oltre a ciò, le operazioni marittime si svolgono con un andamento così rapido, dati i movimenti di alta velocità che si sviluppano nell'immenso spazio, che non è nemmeno da paragonarsi a quello delle operazioni terrestri.

Io ritengo che senza dubbio Voi possiate comprendere questa mia asserzione riflettendo su questa evidente realtà di fatto, cioè che: una battaglia conclusiva terrestre richiede almeno parecchi giorni per giungere all'epilogo, mentre una battaglia navale si risolve quasi sempre in poche ore.

Da quanto sopra si deduce che le forze aeree da impiegare nelle operazioni oceaniche devono essere preparate per il mare, devono avere abilità del tutto speciali ed allenamento sul mare e possedere un perfetto affiatto per collaborare intuitivamente con le Forze di superficie. Pertanto, la Marina Imperiale nipponica, già consapevole di tali principi, da lungo tempo ha preparato i propri Reparti aeronautici in conformità di essi ed ha sempre effettuato ponderati studi al riguardo, facendo eseguire ai detti Reparti numerosi addestramenti, sia diurni che notturni, sul mare, insieme con la Flotta.

Infine, io credo opportuno di far rilevare che le operazioni della Marina Imperiale in Asia Orientale hanno una grande influenza nell'attuale fase della guerra in Europa, nonché nel suo successivo sviluppo avvenire; mentre al tempo stesso le Marine dell'Italia e della Germania in Europa, attirando e logorando le Marine anglo-americane nei settori dell'Atlantico e del Mediterraneo, non permettono una concentrazione di tutte le loro forze navali in Oriente. È evidente, quindi, che ciascuna delle rispettive Marine dei tre Paesi ha di già ben sostenuto la sua importante parte nel conflitto col consentire la distruzione separata della Marina anglo-americana.

Mi è grato, perciò, di concludere rilevando il fatto che il Nippon e l'Asse stanno ora ottenendo il frutto di quelle operazioni belliche che hanno effettuato nella migliore e più efficace collaborazione.

發明

La sede
dell'Ufficio Centrale
Invenzioni e Brevetti.

800.000 Invenzioni ogni anno

Tra le numerose erronee opinioni che gli stranieri ebbero ed hanno sul popolo giapponese, assai diffusa è quella di credere che esso manchi totalmente o quasi di facoltà inventive.

Poi che la civiltà nipponica si ispirò largamente alla cinese e adattò con rapidità sorprendente la tecnica occidentale, gli osservatori superficiali sono inclini a sentenziare con facilonaria che il giapponese sia esclusivamente un popolo di formidabili imitatori.

Al contrario, non v'è elemento esotico che, prima di essere assimilato dai Giapponesi, non abbia subito una profonda trasformazione, una essenziale nipponizzazione.

Questa poi alla mancanza di facoltà inventive, un grandioso reparto governativo sta a dimostrare il contrario con evidenza numerica: recenti dati statistici documentano che, ogni anno, più di 800.000 domande di proprietà intellettuale e di brevetto sono presentate per il riconoscimento ufficiale. Naturalmente, non tutte riguardano invenzioni o scoperte vere e



Un ramo del grande archivio delle invenzioni protetto contro i terremoti e gli incendi.

proprie, e gli utopisti più o meno geniali si abbondano nel Nippon come altrove; ma gli 800 funzionari addetti a selezionare ciò che è pratico da ciò che è fantastico, in realtà utile dalle chimere, scovano ogni anno una media di almeno 15.000 proposte originali e adattabili e circa 5 o 6 mila invenzioni vere e proprie.

È evidente che non tutte possono essere di grande importanza, ma anche nelle minori è spesso un originale

Le relazioni sulle precedenti scoperte formano una biblioteca che è a disposizione del pubblico....

« trovato », una scintilla geniale, quando non addirittura il germe per sviluppi grandiosi; e ve ne sono anche di quelle di vasta portata, come il nuovo tipo di ciclone per frantumare gli atomi, o altre scoperte che non possono essere di dominio pubblico, poi che passano, silenziosamente e formidabilmente attive, al servizio della Patria per la vittoria.

L. N.

...e in un apposito tribunale arbitrale si discutono i casi di priorità e originalità e si risolvono le contestazioni.



Capolavori tessili del '500 e del '600

Molte cause concorsero allo sviluppo delle varie arti applicate durante il periodo Momoyama (1572-1602).

Una delle cause più importanti fu la ripresa delle relazioni con la Cina durante la dinastia dei Ming, risultandone l'importazione in Giappone di campioni dell'arte applicata cinese di tale periodo: anche il contatto diretto con la cultura Ming pose i Giapponesi in condizione di imparare e perfezionarsi. Altre influenze giunsero in Giappone da paesi orientali e dall'Europa occidentale, cominciando con l'arrivo, sulla fine del periodo Momoyama, dei bastimenti portoghesi che navigavano nei mari dell'Estremo Oriente.

Per riferirci più specificatamente ai tessuti, i tessitori del periodo Ming diedero un grande impulso alla loro arte, facendo rivivere l'arte e la tecnica del periodo dei Sung (960-1279): i loro prodotti erano broccati di seta, diagonali di seta, velo di seta, broccati d'oro e d'argento, damaschi e crespi di seta, *in-kin* (broccato con disegni in oro), ecc. Verso la metà del '500, la tecnica dei Ming nell'arte tessile fu adottata dagli artigiani di Sakai, nella provincia di Ise, e più tardi introdotta a Kyoto per esservi sviluppata a tal punto da vivificare splendidamente i telai che produssero la famosa *risirin*.

In tale tempo si erano finalmente dissipate le nubi della lunga guerra, la pace era ritornata

e le varie arti ne ebbero beneficio: personaggi importanti e facoltosi si diedero al mecenatismo, e così, dall'accordo tra uomini d'avanti, ebbe inizio un nuovo periodo. Per esempio, già da molto tempo il tè era stato importato dalla Cina, ma serviva soltanto a scopi medici, mentre in tale periodo si sviluppò la *tyo-no-yu*, la «cerimonia del tè», per la quale si ebbero maestri eminenti quali Zyo-o Takeno, Fukaga Yosimasa, Sen-no-Rikyū, Ensyu Kobō, Toyotomi Hideyoshi, Murata Horibe ed altri. Essi diedero impulso non soltanto alla cerimonia del tè, ma anche a vari rami di arti applicate, quali la lavorazione del bambù, la scultura in legno, la fabbricazione degli accessori di lacca e in ceramica, per produrre «bambette da tè ed altri utensili indispensabili al tè». Anche le arti tessili furono molto sviluppate, giacché il broccato di seta, il damasco, il *kan-do* (disegni rigati), lo *in-kin* con disegni stampati in oro furono usati sia per farne borsette per conservare gli utensili, sia per i *hukuso*, tovaglioli quadrati adoperati nella *tyo-no-yu* per asciugare gli utensili stessi.

Diventò anche assai grande la richiesta di seta per il montaggio dei *akemono* (quadri da appendere, pannelli decorativi).

Influenza sull'arte tessile ebbe anche l'attività drammatica: sin allora il *seragaku* (letteral-

mente «musica scimmiesca») esisteva soltanto come musica popolare; essa fu elevata ad un più alto livello dal genio di Kannami e divenne dramma nazionale, elaborato da Seami, figlio di Kannami, e perfezionato a stile perfetto da Otoami, fu protetto dallo *ogin* (il *daimyō*), ciascuno dei quali cercò di emulare gli altri in tale mecenatismo. Vi fu quindi una gara per produrre i più magnifici costumi per il dramma, e, mentre anche le sete per i *akemono* arrivavano ad un grado di perfezione mai raggiunto in allora: broccati di seta e d'oro, broccati *kan-ori*, crespi, satino, *kan-do*, ecc., superando i modelli dei telai cinesi. E tali splendidissimi prodotti vennero usati per costumi teatrali, per *kosode* (vestiti ovattati), per *kesu* (cappelli sacri), per i *akemono*, per i *hukuso* indispensabili alla «cerimonia del tè».

Il periodo Momoyama e il periodo Keitō che immediatamente lo seguì (1596-1614) e che si estese sino alla prima decade del periodo Edo (1603-1680) formano l'epoca aurea dell'arte tessile nipponica. Un accurato esame dei prodotti di tale epoca rivela le qualità più diverse: alcuni di essi sono di gusto sobrio e delicatissimi; altri sono caratterizzati per la loro eleganza, mentre altri posseggono quella preziosa qualità che noi Giapponesi chiamiamo *miyabi*, la quale, per la sua raffinatezza tranquilla e moderata bellezza, è di stimolo alla tranquillità dello spirito.

Tipico esempio è quello degli involucri per le scatole da tè. Non è raro che una scatola da tè sia provvista di tre diverse fodere: una di broccato d'oro, una di satino di seta e una terza di *kan-do* rigato. La prima è ricca e sfarzosa, la seconda elegante, la terza è la più raffinata. Provvista di queste tre diverse coperture, la scatola può comparire, intonata, in qualunque dei tre diversi tipi di stanza per «cerimonia del tè».

E prendiamo ancora per esempio un *in-kin* (che ha disegni convenzionali stampati in oro) a fondo porpora. A prima vista il tessuto sembra vivace e sgargiante, ma un più accurato esame rivela il disegno classico, e l'elemento gaio dell'oro è dominato dalla semplicità dell'intreccio a paniere della seta sulla quale il disegno è stampato.

Con questi mezzi si ottennero i prodotti artisticamente più pregevoli.

Campioni di tessuti che sono sfarzosi, puri e semplici, si trovano piuttosto nella produ-

Il *kosode* di gata riprodotto nella tavola fuori testo è in satino di seta, con disegni a lacca (*enishimochi*) e decorato con foglie e fiori a ricamo. Tali motivi sono tradizionali da epoca antichissima.





Il classico kimono a lunghe maniche (*furisode*) per fanciulla, della tarda epoca Tokugawa (1804-1830).

zione del tardo periodo Edo (1779-1867). I tessuti del periodo *Kiiryō* sono, in massima parte, caratterizzati da uno splendore tranquillo ottenuto combinando l'oro con il nero, il rosso con il porpora, la tinta « a nodi » con il fondo monocromo nero, e simili.

Un grande progresso si ottenne, in tale periodo, per mezzo di quel genere di tintura che è noto sotto il nome di *noyō-zome* (letteralmente « tintura a disegni ») che permise una grande libertà decorativa. Certo, vi era una grande varietà di *noyō-zome* sin dall'epoca di Nara (645-781) e fino all'inizio del periodo *Hei-an* (782-897); tale varietà consisteva nei *robati* (*bōrika*), *akateri* (tintura « a nodi ») e *kyōkeri* (tintura della seta serrata tra due tavole di legno a disegni traforati), tintura a stamponi e dipinta. Molti di questi metodi di tintura scomparvero nei periodi successivi per la difficoltà della tecnica. Soltanto la tintura a nodi continuò ad esistere, perché era in armonia con il gusto nipponico e perché l'esecuzione ne era facile. Quando arriviamo al periodo *Muromachi*, vediamo rinascere questo genere, e prodursi il *Momoyama-nōri* (tintura « a nodi » del periodo *Momoyama*), che si trasforma poi nel *Kiiryō-nōri-zome* (tintura « a nodi » del periodo *Kiiryō*).

Largamente parlando, il *Kiiryō-nōri-zome*



Tessuto ricamato e impresso in oro per costume di dramma *af*.



Stoffa tessuta e ricamata.

comprende un tipo conosciuto generalmente con il nome di *Tsuri-ga-hana-zome* (tintura a fiori di Tsuru), che sembra inventato da un cortigiano vissuto a Kituzi, a Nara. Dal punto di vista tecnico, esso è detto *Min-nōri* (tintura « a nodi » a cappello), ed è ordinariamente con fondo porpora o nero. Il « cappello » significa che vaste aree del tessuto sono coperte con carta oleata o simili per preservarle dalla tinta: dopo che si è ottenuto il colore di fondo, disegni minuti sono tracciati sulla parte che è stata così mantenuta libera. Si ha così la combinazione della pittura con la tintura.

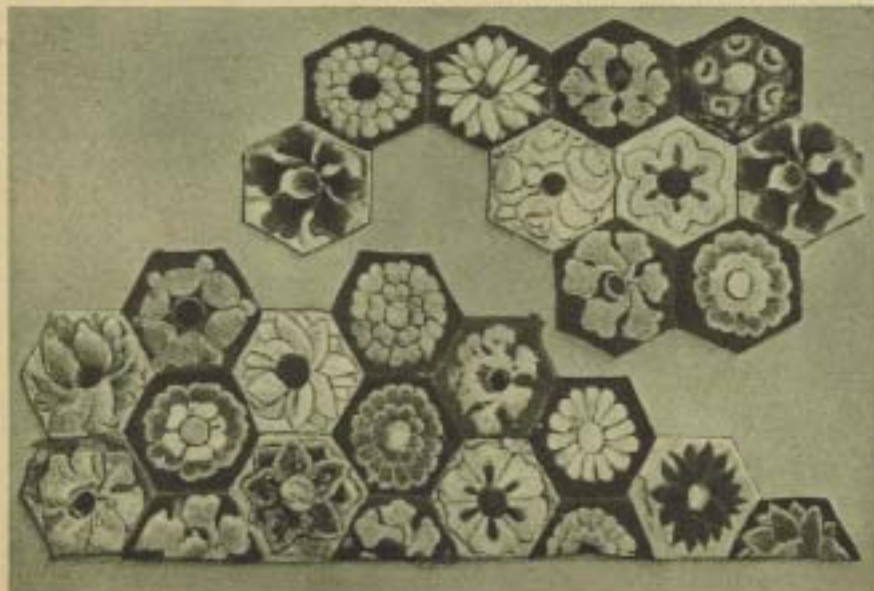
Verso la fine del periodo *Kiiryō* i tessuti furono anche arricchiti di ricami. Un interessante sviluppo si ebbe combinando e coordinando pittura, tintura e ricamo; ciò che portò a prodotti meravigliosi durante il periodo *Genroku* (1688-1703) e nei successivi.

Il destino del ricamo fu analogo a quello della tintura, che persistè specialmente a causa della grande libertà di esecuzione, che la rendeva accessibile al popolo.

Tecnicamente, i ricami sono piuttosto grezzi, però non mancano di ricchezza di effetti. Naturalmente, vi sono casi nei quali il disegno si basa esclusivamente sul ricamo; pure si usava generalmente combinare effetti plastici e complicati combinando il ricamo con la tintura « a nodi », tintura a pennello e *haku-ōki* (applicazione di foglia d'oro).

Quando il ricamo è combinato con lo *haku-*

Tessuto a mosaico di ricami per costume di dramma *af*.



Tessuto a grosso ricamo.

ōki, si chiama *nui-haku* (che significa « ricamo e foglia d'oro »); quando è combinato con lo *nōri*, è chiamato *nui-nōri* (tintura « a nodi » ricamata), e quando entrambi i generi sono riuniti, il tessuto prende il nome di *nōri-nui-haku*.

La caratteristica dei tessuti del periodo *Kiiryō* sta nella prevalenza dei disegni stampati in oro, o nei quali la foglia d'oro è applicata su fondo nero. Lo speciale mordente (*o-anguro*) era adoperato per il fondo nero, mentre una parte era preservata dalla tinta per mezzo di strette annodature. Tale schema di decorazione ebbe inizio appunto nel periodo *Momoyama*. Campioni di tale genere si trovano largamente in collezioni pubbliche e private, ma, a causa dell'imperfezione del mordente a quei tempi, lo stato di conservazione lascia assai spesso a desiderare.

Naturalmente, i tempi appostrarono un gran progresso nella lavorazione, e va ricordato con riconoscenza il mecenatismo degli *shōgun* e dei *daimyō* e degli aristocratici verso gli artisti e gli artigiani, alla cui opera sono dovuti tali tesori di raffinata bellezza.

"Màcura no sôsci"

(Il libro del capezzale)

La più celebre poesia di Sei: 31 sillabe argute.
(Dallo "canta poetica",
mitico popolare madrasa)

La corte dell'imperatore Içigiô, tra la fine del secolo X e il principio dell'XI, fu tra le più colte e sfarzose del Giappone, in un periodo che pure doveva restare il più alto nella sua storia per originalità nelle arti e per lusso e raffinatezza nei costumi. Sui numerosi gentiluomini gentildonne e prelati di tale corte, di cui le più belle poesie furono raccolte nelle antologie di quel tempo e tramandate, si eleva, oltre a Murasachi Scichibô, dama dell'imperatrice Achico e autrice del «Ghengi Monogatari» (Il racconto di Ghengi) (?) che è considerato come il capolavoro della letteratura giapponese, anche Sei Scichonon, dama dell'imperatrice Sadao alla cui morte Achico le era succeduta, che scrisse il «Màcura no sôsci» (Il libro del capezzale) cui è dato posto non molto inferiore.

Di lei sappiamo anche meno che di Murasachi. Era pur ella lontana discendente della famiglia imperiale, andò a corte poco dopo passata la ventina, vi ebbe le consuete avventure d'amore, e vi rimase dieci anni sino alla morte della giovane Imperatrice. Si ignora che ne avvenisse dopo; secondo una leggenda, Sei sarebbe finita vecchia e povera in una misera e solitaria casa di campagna. Murasachi parla una volta di lei nel suo diario, e ce la descrive come donna vanitosa, sempre molto preoccupata di distinguersi e d'attrarre su di sé l'attenzione, anche se con stramberie e scorterie, nonostante il suo buon gusto e la sua raffinatezza. Se pure voglia supporre che Murasachi giudicasse con poca serenità un'altra donna ch'era dama e scrittrice come lei, è certo che quello che Sei ci racconta nel suo libro, e il modo con cui ce lo racconta, ci fanno credere che nelle critiche di Murasachi

vi fosse gran parte di verità. A differenza di questa, che parla raramente di sé e solo per scusarsi di non ricordare qualche particolare o di non descriverlo, Sei mostra quasi sempre se stessa in quello che narra, e per tramite modo di far ammirare la sua intelligenza la sua cultura e il suo spirito, anche se a scapito degli altri.

«Màcura no sôsci» vuol essere un diario, e tale genere letterario non era inconsueto per quei tempi; la stessa Murasachi, secondo quanto si è già accennato, ne ha scritto uno, assai più corto tuttavia e meno importante di quello di Sei. La forma del diario non è sempre seguita da Scichonon; ma entro i capitoli nei quali è diviso il suo libro si trovano passi esposti in forma di diario. Alcuni di tali capitoli hanno per titolo mari, isole, pianure, cascate, boschi e simili bellezze naturali, come pure uccelli e insetti; sono enumerazioni accompagnate di solito da descrizioni e considerazioni estetiche e sentimentali, e intramazzate da ricordi e aneddoti. Altri hanno i titoli più disparati, dalle formule magiche agli strumenti a corda, dai dignitari di corte alle malattie; e anche questi argomenti sono trattati nello stesso modo. Ma la maggior parte dei capitoli va sotto il nome di cose, e cioè: cose gradevoli, sgradevoli, rare, splendide, cose che indispettiscono, che suscitano un dolce ricordo, che non mettevano conto di fare, che hanno una grazia raffinata, e così via (?).

Tra le cose che attristano, Sei indica la camera in cui è morto un neonato, la casa di chi ha saputo che non è stato incluso nella lista dei nuovi governatori, il medico dotto cui non nascono che figlie senza fine, una lettera d'amore, scritta con ogni cura e riportata sudicia e spieghettata, che non ha potuto essere consegnata dal messo. Sono cose odiose essere interrotti nella narrazione

清少納言
夜をこめて
鳥の空
音は
はかることも
よにあふさかの
關はゆるさじ

ゆるさじ

はさ



平安時代の
風俗



Dama del periodo Heian
in costume di gala.

da qualcuno che vuol mostrare il proprio spirito, sentir tanto ballare una pulce sotto i vestiti da sembrare che li sollevi, veder fare qualche cosa che dispiace da una persona per la quale sentiamo avversione senza motivo, incontrare un uomo privo d'attrattive che parla con voce studiata e fa l'elegante. Passare per dove si stanno facendo giocare piccoli bambini è cosa che fa battere il cuore. Tra una «cosa» e l'altra, Sei dice che le persone troppo grasse le paiono aver sempre voglia di dormire, che quelle troppo magre le sembrano scontente, che di solito ogni canto attrae nella notte ma non il pianto di bambini. Però un bambino molto bello che mangi fragole è una cosa elegante. Una donna già anziana ma che sia incinta e cammini usando, un uomo già maturo con una brutta barba nera ma che giochi con il bambino d'una persona che gli parla, sono cose che non stanno bene insieme. Una persona che amiamo, e la stessa persona che qualunque non mutata non amiamo più, sono cose che non possono essere paragonate. Aver scritto una poesia e dopo mandata a qualcuno volerla correggere una o due parole è cosa che contraria. Si ode parlare ad alta voce e senza ritengo le persone della famiglia nell'interno della casa mentre si riceve una visita e non si può farle tacere, si vede un ignorante far mostra di cultura dinanzi a una persona istruita; sono cose che mettono nell'imbarazzo. Una persona molto grassa che ha una capigliatura assai folta è cosa che dà un'impressione di calore. E cosa che non serve a nulla il tempo impiegato da una donna con i capelli curti per pettinarli dopo aver tolto quelli falsi. Udirsi raccontare da qualcuno tra singhiozzi un fatto pietoso e non riuscire a versare neppure una lagrima è cosa che mette nell'imbarazzo. Un bambino che non sa ancora parlare, ma piange non vuol mangiare e non s'acqueta neanche fra le braccia della nutrice, è cosa che riempie d'angoscia. Cosa senza discrezione: un bambino viene a casa vostra con sua madre, e siccome ella non gli bada quando le chiede di dargli questo o quello dei vostri oggetti se li piglia da sé, e la madre si contenta di sgridarlo senza però toglierglieli di mano. Il rovescio d'un ricamo, l'interno dell'orecchio d'un gatto sono cose d'aspetto sudicio. Cosa che deve essere corta: il filo per cucire qualche parte di un vestito di cui s'ha bisogno subito. La cosa che la gente ignora più spesso è la vecchiaia della propria madre.

Ma non soltanto di tali note brevi e precise, tratte da osservazioni immediate, si compone il libro. Esso è il diario d'una dama che alloggia a corte, sicché tutta la vita di questa vi si ri-

feste. Vi si parla dell'imperatore e anche più dell'imperatrice, delle loro conversazioni con il seguito, delle loro occupazioni e dei loro svaghi. Senonché quanto agli affari di stato e in genere alla politica, lui Murasachi accenna così di rado, se ne tace qui; il sovrano era privo di qualsiasi autorità civile, e questa era raccolta nelle mani dei vari cosiddetti « reggenti » che si succedevano e appartenevano tutti alla famiglia Fujiwara. Vi sono descrizioni di cerimonie, di riunioni e pasatempi di corte, della vita quotidiana in Clüdo dei gentiluomini e delle gentildonne che ne facevano parte; e le frequenti allusioni ad avventure d'amore mostrano l'impoetanza che vi si dava. Si parla di gite in campagna, di pellegrinaggi ai templi, e come in Murasachi e non meno spesso, di vestiti, della loro foggia, dei loro colori. Assai più libera dalle preoccupazioni letterarie di Scichibù, Sei scrive con molta maggiore semplicità. I suoi personaggi non sono quelli ideali di Murasachi, ma quelli reali che le viveva d'intorno; ella li riproduce con verità così da farceli vedere, e con una vena d'umorismo mordace che manca quasi sempre in Scichibù, e forse è anche frutto della sua vanità di mostrare che, quali che siano le appa-

renze del prossimo, ella sa scorgere il lato ridicolo. La differenza tra le due opere, le quali pure hanno entrambe per oggetto la vita della stessa corte e nella stessa epoca, deriva oltre che dal loro genere diverso, dalla differenza delle nature delle due scrittrici, dolce misurata riservata in Murasachi, acre volubile aperta in Sei. Mai avrebbe quella scritto nel suo romanzo, come fa questa nel suo diario, ch'ella, pur sapendo d'attirarsi le punizioni del cielo, si rallegrava delle disgrazie della persona che detestava. Ma Sei, benché resti inferiore a Scichibù nel sentimento, non ne è priva. Ce la prova, più che con le non rare stanze del suo diario, con le sue descrizioni della natura, di cui come Murasachi, si può dire anzi come ogni Giapponese, la bellezza lo commuove. E ce lo provano anche alcuni suoi aneddoti, quale quello del cane Ochimamaro cui una dama, per richiamare all'obbedienza una gatta di corte così amata da aver ricevuto un grado di nobiltà, aveva gridato di morderla. Il cane prende sul serio l'ingiunzione, e l'imperatore adirato fa battere a morte il povero Ochimamaro, che solo pochi giorni prima era stato condotto a passeggio da un ciambellano, coccolato d'un razzo di salice, con il corpo co-

perto da fiori di pesco e di ciliegio. Qualche giorno dopo un cane randagio, gonfio col da far compassione, appare a palazzo. Si suppone a principio che sia Ochimamaro, ma poi ci si ricrede, perché è troppo disgustoso, troppo diverso da lui; lo si chiama e non viene, gli si offre qualcosa e non mangia. La mattina dopo lo si vede ancora; è accucciato presso un pilastro. Sei lo mostra all'imperatrice, e le parla del povero Ochimamaro che dev'essere ormai morto. All'ordine nominato il cane comincia a tremar tutto, e si mette a guaire perdutamente. Lo si chiama per nome, ed egli si stira e sbaccia con allegria; altre dame accorse lo chiamano anche loro, e il cane si leva e fa qualche movimento. Non si vuol credere ai propri occhi. Alla fine l'imperatore perdona e il cane riprende il suo posto. E Sei aggiunge che i giganti del cane avevano fatto piangere anche lei.

GIACINTO AURITI

(1) V. Faticolo «Otteri Messagieri» in «Yanbu», anno I, n. 8; agosto 1941.
(2) A. BRATTIEN. Les notes de classe de Sei Shônagon. Paris. Librairie Orientale et Américaine. 1894.

L'arguta "breve poesia" di nove secoli fa

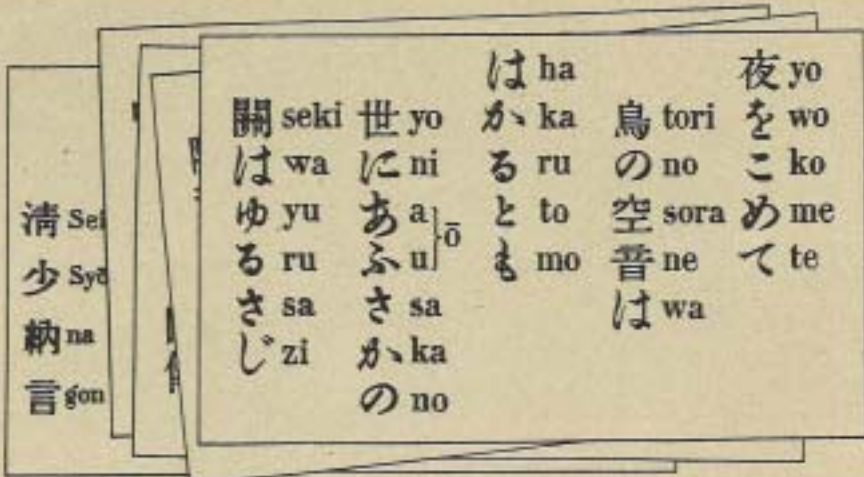
«Currenti calamo»: con la fluida espressione latina potremmo tradurre il giapponese *nui-hitu*. Il classico nostro calamo va sostituito però dal tradizionale strumento nipponico per la scrittura: il pennello.

Come se il pennello corresse da sé sul lungo rotolo di carta, e la mano e il pensiero lo seguissero, invece che viceversa, venne redatto — in gran parte nelle veglie notturne — il capolavoro di quello speciale genere letterario ch'è chiamato appunto *nui-hitu* (1). Ed il rotolo, equivalente ad un nostro lacertino o scartafaccio (*sh-si*), tenuto presso il guanciaie (*makura*), si copri degli caratteri, per divenire il capolavoro del quale parla l'ambasciatore Giacinto Auriti riassumendone il contenuto.

Il *Makura no sôshi* di Sei Shônagon fu, nel genere letterario «che segue il pennello», il primo lavoro, cronologicamente, e resta il primo anche in ordine di merito. Imitato, ma non mai superato, è fresco e delizioso anche oggi, pur dopo nove secoli e mezzo, i quali non ne hanno diminuito i pregi.

Ma la darsu letteraria resta anch'essa viva nel ricordo di aneddoti gustosi, tra i quali il più noto è legato a cinque versi, quanti bastano cioè a formare una completa *tanka*, una «breve poesia»: un *quinario*, un *settenario*, un *quinario*, d'ue *settenari*: 31 sillabe in tutto.

Ogni Giapponese, pur di limitata cultura, co-



nosce la celeberrima *tanka* di Sei Shônagon, poi che la strofetta fa parte di quel «gioco di carte poetiche» (2) che non si può giocare (e tutti i Giapponesi lo son giocare) se non si conoscano a memoria le cento poesie che lo compongono.

Dicono, letteralmente, i cinque versi:

yo wo komete
tori no sora-ne wa
hakaru to mo,
yo ni Ôsaka no
seki wa yurusazu!

«La setta profana
il filo mio t'è già
per te ligata, —
sella nuda, di Ôsaka
la barriera non permette...»

Tradotti fedelmente così, i cinque versi non sembrano giustificare tanta risonanza, e sono anche alquanto oscuri. Essi però vanno connessi con l'episodio che li originò e si collegano anche con un altro.

Il poeta Haziwara Yukinari, Consigliere di Stato, per giustificare la brevità di una *nuita* notturna fatta a Sei Shônagon, le scrisse l'indomattina adducendo per scusa che il canto di un gallo gli aveva fatto credere esser già l'alba, e che per ciò soltanto egli l'era affrettato ad accomiatarsi. Ma l'arguta e colta poetessa non ignorava uno stratagemma che la tradizione cinese narrava di un certo principe fuggiasco il quale, trovata chiusa la barriera di Han-kuo-kuan e sapendo che essa non si sarebbe aperta che alle prime luci del giorno, fece cantare da un suo seguace un così perfetto ed efficace «chicchirichi» che i guardiani credettero esser già ora matutina ed apriron la porta.

La «breve poesia» che Sei Shônagon inviò in risposta a Haziwara Yukinari allude appunto a tale episodio; ed i Giapponesi apprezzarono anzi in ogni tempo le delicate allusioni nella loro letteratura. Non solo, ma apprezzarono ed apprez-

zar tuttora moltissimo certi tipici giochi di parole che non si basano su veri e propri bismis: essi debbono lasciar trapelare soltanto, intravedere appena un secondo significato. Ed anche di questo curioso e delicato espediente si serò la poetessa nella sua arguta risposta in versi: la «barriera di Ôsaka» — che non va confusa con la moderna città di Ôsaka — dove il suo nome alla «Collina degli incontri» (*ku-saka*), così chiamata perché lì era il passaggio obbligato tra la capitale e le province orientali. Questo ironico ma garbato geografico accenno ad un «incontro» per giustificare la cui brevità il pretesto del canto del gallo non appariva credibile, e l'indiretta allusione all'episodio cinese si intrecciano abilmente nei cinque versi che, per struttura ed armonia, sono letterariamente perfetti. Essi vaglion dire: «Un finto chicchirichi può ingannare la notte profonda [come accadde alla barriera cinese]; ma [il nostro incontro] presso la barriera di Ôsaka non ammette [simili sotterfugi]».

Nella traduzione profana, però, si perde appunto il sapore fondamentale della *tanka* nipponica, la quale vale, ancor più che per ciò che dice, per ciò che lascia indovinare.

Anche nella poesia, come nella pittura, i Giapponesi pongono un gran pregio in ciò che è «inespresso», o, come essi dicono, nello *yo-haku*, ossia il «marginale bianco»...

TODDS

(1) Si pronuncia quasi «nui-hitu». Seguiamo qui la trascrizione oggi ufficiale giapponese; così *shô* va letto quasi «shôshi», «Shônagon» quasi «Shônagon».

(2) Yudi «Le carte di gioco di poesia» in *Yenetsu*, gennaio 1942.



La guerra della grande Asia Orientale

4 Gennaio. - Le formazioni aeree della Marina attaccano e distruggono la base aerea nemica in costruzione di Merakke, nella Nuova Guinea, e respingono incursioni nemiche su Rabaul e Sulani. 12 apparecchi nemici sono abbattuti in combattimenti e dall'artiglieria antiaerea a Munda e nelle isole Narukani.

6 Gennaio. - La situazione nella Nuova Guinea si è capovolta. I nipponici strappano bruscamente l'iniziativa all'avversario e passano con successo alla controffensiva. Nuovi sbarchi sono segnalati nella zona costiera intorno a Buna. Un importante campo d'aviazione è stato conquistato e uomini e ufficiali australiani e statunitensi sono stati catturati, mentre nell'aerodromo si sono trovati molti aerei americani intatti.



Una nave nemica colpita da un sottomarino giapponese.

NELLE ACQUE DELLE ISOLE SALOMONE

Un documento prezioso: sprazzi di luce illuminano le tenebre ogni volta che una nave nemica è raggiunta dal tiro preciso della Marina imperiale.



9 Gennaio. - Un grosso convoglio giapponese raggiunge Lae e sbarca il suo prezioso carico nonostante gli attacchi ripetuti e concentrati dell'aviazione anglo-americana diolcata nel Pacifico sud-occidentale.

13 Gennaio. - Le forze giapponesi sulla frontiera birmana-cinese iniziano una nuova avanzata attaccando Mongma, 30 miglia a nord-est di Kengtung.

16 Gennaio. - Squadriglie giapponesi bombardano nuovamente Calcutta. Nel corso di incursioni compiute dalle forze aeree giapponesi sull'aeroporto cinese di Yunnan e su quelli britannici di Feni e Cittagong, 22 apparecchi nemici sono complessivamente abbattuti o distrutti al suolo, mentre installazioni militari sono incendiate.

20 Gennaio. - La stazione radio di Melbourne annuncia che una nave da guerra è stata colata a picco in seguito ad una azione nemica nelle acque australiane. Si apprende che si tratta dell'incrociatore «Aurora».

D'altra parte si apprende che le truppe nipponiche sbarcano nell'arcipelago delle Aleutine, andando rafforzare le basi già create colà e contribuendo a migliorare sensibilmente la situazione strategica del Giappone in quel settore.

22 Gennaio. - Una formazione aerea giapponese raggiunge le isole di Spirito Santo delle Nuove Ebridi, bombardando intensamente le installazioni portuali e i depositi, in cui i nord-americani hanno concentrato recentemente i rifornimenti destinati alle Salomone. L'aeroporto di Henderson di Guadalcanar, Port Darwin, Port Mullins sono anche bombardati.

29-30 Gennaio. - Al largo dell'isola Rennell del Gruppo delle Salomone, unità aeree giapponesi scoprono una grande flotta nemica. Dopo averla inseguita e raggiunta nonostante il cattivo tempo, verso il crepuscolo viene sferrato l'attacco di sorpresa che provoca gravi danni alle forze avversarie, che poco dopo prendono la fuga verso sud est. Il giorno seguente le unità aeree giapponesi effettuano nuovamente, di giorno, un impetuoso attacco, infliggendo alla flotta nemica gravi danni e sventando un tentativo di contrattacco: cioè due navi da battaglia e tre incrociatori affondati, ed un'altra nave da battaglia e un incrociatore gravemente danneggiati.

Si rileva a Tôkyô che la Marina giapponese ha finora affondato o danneggiato, solamente nelle acque delle Salomone, 10 navi da battaglia, 8 portaerei, 40 incrociatori e 36 cacciatorpediniere, oltre un certo numero di unità minori e di trasporti.

Inoltre, 910 aeroplani sono stati abbattuti dalle forze della Marina Giapponese nella stessa zona. Le navi danneggiate in modo irreparabile sono: una nave da battaglia, 2 portaerei, 5 incrociatori, 7 cacciatorpediniere, un sommergibile, un dragamine e 6 trasporti.

Le navi gravemente danneggiate dagli attacchi nipponici ascendono a 3 navi da guerra, 2 portaerei, un incrociatore, 8 cacciatorpediniere, e altre 3 navi di tipo imprecisato.

Le perdite complessive giapponesi nelle azioni nella zona delle Salomone ascendono ad una nave da battaglia e a 41 navi da guerra e mercantili.

224 aeroplani si sono precipitati sui propri obiettivi o non hanno fatto ritorno; altri 31 aeroplani sono rimasti danneggiati.

Visita del Prefetto di Milano alla Mostra dei disegni di limbi giapponesi organizzata dalla Sezione Lombarda della Società Amici del Giappone.



CRONACHE ITALO-NIPPONICHE



Sono la presidenza del Generale Moriaki Saito, ha avuto luogo in Roma il convegno degli addetti militari giapponesi in Europa, provenienti da Berlino, Madrid, Bucarest, Londra, Bucarest, Helsinki, Vichy, Soccovia e Ankara. Tale convegno, il primo che si svolge in Italia, ha avuto grande importanza, e ad esso han partecipato tre generali: M. Saito, addetto militare a Bucarest; H. Naito, addetto a Berlino, ed H. Naito, addetto a Vichy. Il 25 gennaio i convenuti hanno deposto nella tomba del Mito agnato, all'Altare della Patria, una corona d'alloro con la leggenda "Gli addetti militari del Nippon..."

Adesso si svolge in Roma, al Circolo delle Forze Armate, il ciclo di conferenze-letture indotto dalla Società Amici del Giappone e dedicato agli studenti di giapponese e a quelli si interessano di problemi nipponici. La foto mostra la sala affollata durante la conferenza dell'Ammiraglio Barotti, dopo quella inaugurata dal Presidente della Società, Edo. Aloisi.





Come la *chū-no-yū* e l'*ike-bana*, la cerimonia *kō-dō* rivela la raffinatezza del popolo giapponese.

Mentre però la « cerimonia del tè » (*chū-no-yū*) e la decorazione floreale (*ike-bana*) sono alla portata di un più largo pubblico, la « cerimonia dell'incenso » (*kō-dō*) è praticata soltanto da una cerchia assai ristretta della classe elevata, tra gli intellettuali.

La *kō-dō* è una riunione durante la quale gli intervenuti si pongono in gara per indovinare, dalle esalazioni fragranti dell'incenso bruciato, di quale incenso si tratti, tra le numerosissime varietà di esso che sono usate a tale scopo.

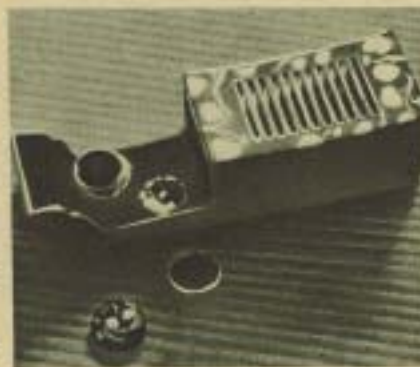
Nei tempi antichi questa cerimonia era esclusiva dell'aristocrazia, e vi partecipavano anche gli uomini; ed ai vincitori, ossia a coloro che riconoscevano il maggior numero di profumi, erano assegnati premi vistosi: sciabole, armature, oggetti artistici di gran valore...

La storia della *kō-dō* è associata con quella del buddhismo in Giappone: come questo, essa venne dall'India, originariamente, per il tramite cinese. Già nel colossale poema epico sanscrito, il *Mahābhārata*, ossia più che mezzo millennio prima dell'era volgare, troviamo tracce dell'uso dell'incenso in India nel culto degli dèi e nelle cerimonie funerarie; e tale uso fu continuato dai buddhisti, man mano che la loro religione prevaleva nel Nepal, nel Tibet, a Ceylon, a Burma, in Cina ed in Giappone. L'arte di tutti questi paesi ci offre un campionario vasto e vario di bruciaprofumi in metallo, porcellana e terraglia. In Giappone, ancora nel xv secolo, soltanto i bonzi bruciavano l'incenso per purificare l'aria durante le cerimonie religiose nei templi e come cerimonia rituale; con il tempo, però, l'uso dell'incenso si diffuse anche, e largamente, nel popolo, finché lo scieggi mecenate Yocimasa degli Aschikaga diede impulso alla « gara dei profumi », ossia alla « cerimonia dell'incenso »; alla *kō-dō*.

Dopo la terribile *Oni-no-ur-ran*, la guerra civile di Ōnin, di Kyōto non era rimasto che un cumulo di cenere e di rovine; Yocimasa, dopo aver scatenato il conflitto, aveva abdicato



Il « giudice » prepara il bruciaprofumi, mentre l'assistente redige la lista dei partecipanti alla gara.



Le dame dei tempi antichi usavano dei poggiatesta contenenti bruciaprofumi nei quali ardeva l'incenso.

al potere, e, sulla « Collina dell'Est », sulla *Higashi-yama* ad oriente della capitale, si era fatto costruire quel meraviglioso palazzo che, in opposizione al « Tempio d'oro » (*Kiō-kyū-ji*) del nonno di lui Yocimasa, venne poi chiamato « il Tempio d'argento » (*Gin-kyū-ji*); i più insigni artisti dell'epoca lavorarono per l'ornamento degli appartamenti e dei giardini. E lì l'ex-scieggi visse dieci anni ancora, circondato da bonzi, da pittori, da poeti, dando fondo ai suoi tesori con larghe prodigalità a favore delle arti e di ogni raffinatezza: e lì nacque e prosperò la *kō-dō*.

Da quel cenacolo di artisti e raffinati, la *kō-dō* passò poi alla Corte, e gradatamente si diffuse anche nelle classi elevate e medie.

Il rito della « cerimonia dell'incenso » è stato elaborato attraverso cinque secoli: come la *ike-bana* essa ha i suoi « maestri » e competenti specializzati; come la « cerimonia del tè » essa è preceduta da un maestro della cerimonia, esperitissimo conoscitore delle varietà di incenso esistenti e creatore egli stesso di nuove miscele. Durante la gara, i partecipanti, generalmente sei o otto, si dividono in due gruppi, concorrenti fra loro, ed è vincitore quello che, nel totale, abbia ottenuto il massimo dei punti, ossia abbia riconosciuto il maggior numero di profumi, con relativi « connotati ».

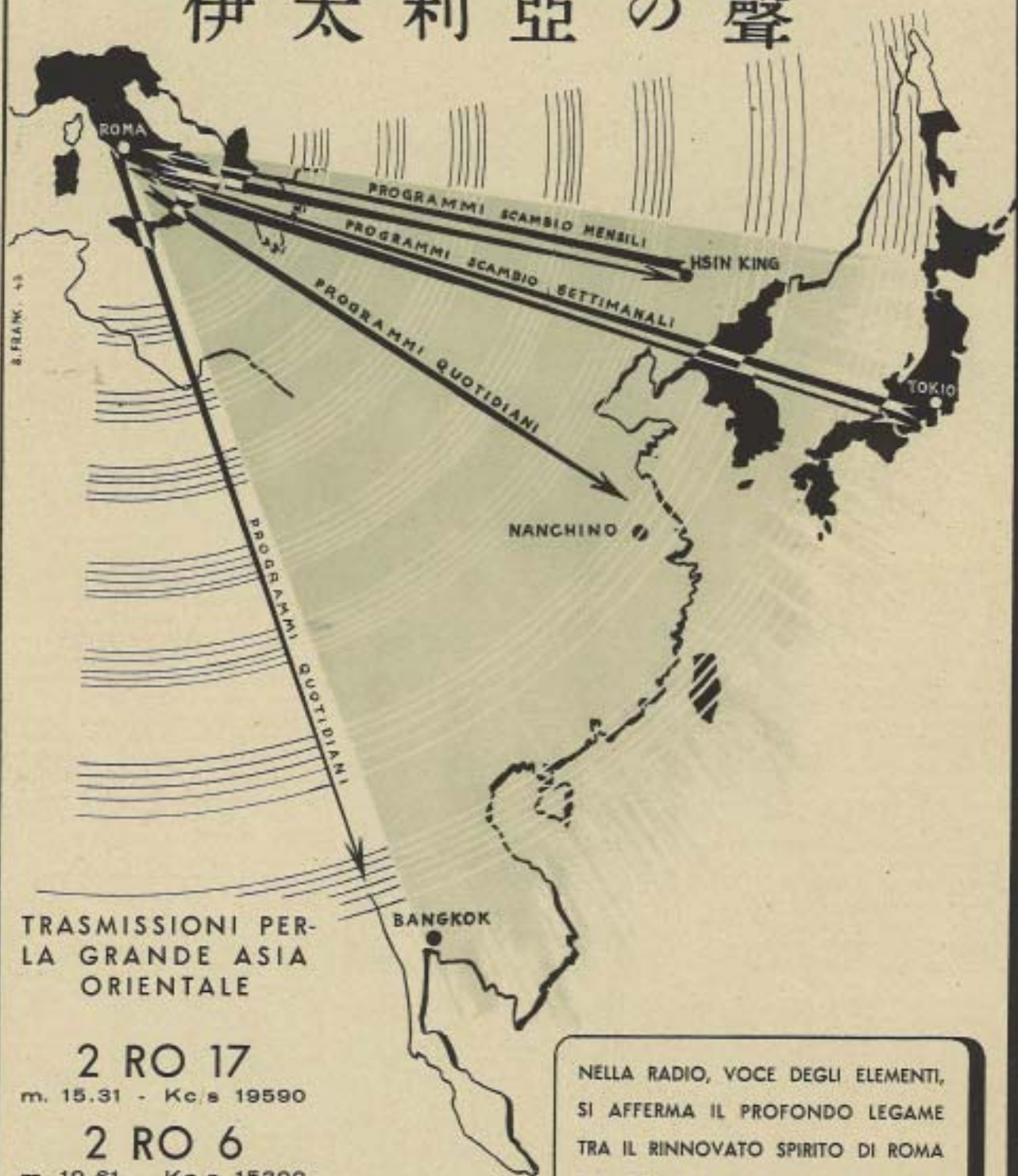
È tutt'altro che facile indovinare, tra tanti profumi diversi, non soltanto il « nome », ma anche il « carattere », il « colore », e persino il « sapore » della qualità d'incenso che è sotto esame. Secondo gli appassionati della *kō-dō*, l'incenso possiede infatti tutti questi specifici connotati.

La base dell'incenso adoperato oggi è lo *osuse-kō*, ossia l'« incenso combinato », introdotto dalla Cina nel x secolo. Su questa base esistono numerosissime creazioni: vi sono degli esperti i quali riescono a distinguere un determinato incenso tra le 178 diverse varietà oggi esistenti per la *kō-dō*; ed ognuna di esse ha un suo nome, generalmente ispirato ad allusioni letterarie, che i competenti ricordano e citano du-

E. I. A. R.

ENTE ITALIANO AUDIZIONI RADIOFONICHE

伊太利亞の聲



TRASMISSIONI PER-
LA GRANDE ASIA
ORIENTALE

2 RO 17

m. 15.31 - Kc/s 19590

2 RO 6

m. 19.61 - Kc/s 15300

2 RO 4

m. 25.40 - Kc/s 11810

2 RO 18

m. 30.74 - Kc/s 9760

NELLA RADIO, VOCE DEGLI ELEMENTI,
SI AFFERMA IL PROFONDO LEGAME
TRA IL RINNOVATO SPIRITO DI ROMA
E IL GIAPPONE ARTEFICE DELLA
NUOVA GRANDE ASIA ORIENTALE

rante la gara. È quindi comprensibile che la *kô-dô* richieda insieme raffinatezza e cultura.

I partecipanti alla cerimonia siedono (naturalmente alla giapponese, ossia ginocchioni) dinanzi al maestro, il quale è coadiuvato da un aiutante. Davanti ad ognuno di essi è un piccolo artistico bruciaprofumi, spesso vero gioiello delicato, raro o prezioso per antichità. All'inizio della seduta, ciascuno dei presenti, a turno, brucia il suo incenso preferito, e passa il suo bruciaprofumi agli altri, perché tutti godano le delizie di quell'aroma da lui prediletto. Allorché tutti han preso conoscenza dei vari incensi personali dei concorrenti e li abbiano apprezzati, ha inizio la gara: il maestro della cerimonia sceglie uno fra i tanti campioni di incenso che ha preparati, lo fa bruciare nell'apposito incensiere, il quale vien passato in giro in modo che ciascuno, aspirandone l'esalazione, possa esaminarlo e cercare di riconoscere di quale varietà si tratta.

La *kô-dô* tende a sviluppare l'acutezza dell'olfatto, ma questo non è che un mezzo per elevare lo spirito con la concentrazione spirituale che la cerimonia richiede: appunto come nella *cid-no-yu*. Grande concentrazione è infatti necessaria in colui che debba penetrare nel segreto del profumo presentato, il quale solo per una leggerissima sfumatura si può distinguere da tante altre varietà affini: si direbbe che il profumo non viene soltanto aspirato olfattivamente, ma anche « ascoltato »: così almeno asseriscono coloro che praticano il raffinatissimo « culto dell'incenso ». Il perfetto silenzio che regna durante la cerimonia crea davvero un'atmosfera adatta per « ascoltare » (*ikiki*) persino un profumo e non soltanto annusarlo.



Alcuni dei numerosi utensili per la *kô-dô*.



Una grande concentrazione è necessaria per "ascoltare" il profumo...

Di quando in quando i partecipanti riacquano con l'aceto la bocca per ridare piena sensibilità alle mucose saturate delle esalazioni aspirate.

Ben studiato e rigidamente prescritto è ogni gesto durante tutta la cerimonia, ed ha un suo valore ed un suo significato, proprio come è significativa ogni linea risultante dalla disposizione dei ramoscelli nella raffinata arte deco-

rativa floreale *ike-bana*, e come sono rituali i gesti che si compiono durante la *cid-no-yu*, la « cerimonia del tè »: e tipici sono gli utensili caratteristici e tradizionali: scatole, scatolette, bustine di seta per l'incenso in polvere, preparate in precedenza dal maestro della cerimonia coadiuvato dall'assistente, palette per ravvivare il carbone nei piccoli bruciaprofumi, e le graziose buste per introdurre le risposte dei concorrenti.

Non sono numerosi i privilegiati i quali hanno la possibilità di partecipare ad una *kô-dô*; in compenso l'incenso è largamente usato come profumo nella vita normale nipponica: i parrochieri l'adoperano per profumare i lunghi capelli delle signore che ancora si pettinano all'antica; spesso si brucia l'incenso nelle stanze, poi che si ama aver sempre la casa pulita e ben odorante. Anticamente, le dame si riposavano poggiando il capo su sostegni di legno prezioso traforato e contenenti nel loro interno un bruciaprofumi dal quale emanava un'esalazione allietante il riposo. Belle usanze di tempi lontani, e che certamente faranno ritorno.

Nei nostri giorni le donne nipponiche, come le loro consorelle alleate, si riuniscono per altri scopi che la raffinata *kô-dô*: compiono un lavoro patriottico, per dare il loro femminile ardente contributo alla vittoria.

Ed anche in queste riunioni il silenzio suggella le bocche: regna sul raccoglimento, e il pensiero è tutto teso verso coloro che combattono e si sacrificano per la Patria.

VERA D'ANGADA



Antichissimo bruciaprofumi cinese in bronzo, usato nei riti religiosi della più remota antichità: appartiene al tipo *ko-sô*, vasi che servivano ad "annocizzare" i cinque sapori: acido, salato, dolce, aspro ed amaro". Fu rinvenuto nella primavera del 1937, sepolto presso un antico mausoleo ad An-yang di Ciang-su-fu, nello Honan, e fu trasportato in Giappone ove, dichiarato "tesoro di Stato", fa parte della collezione Nezu.



Scatole di lacca per conservare l'incenso.



Su un frammento di mica l'incenso arde in un bruciare per esser poi passato in giro tra i concorrenti.

FERROVIE DELLO STATO

伊太利亞國鐵
日毎に進步
威力を發揮
してゐます



PENNELLATE 卩 5人5人

Una costante ironia linguistica e grafica sembra legata al destino del dollaro: e l'ha accompagnato persino in Giappone.

Il « dollaro », per etimologia, non è, attraverso l'olandese *daler*, che un « tallero », ossia uno di quei *fochims-thaler* che, per la prima volta nel 1519, furono conati a Joachimsthal, in Boemia.

I dollari di Wall Street ed i talleri che, con l'effigie di Maria Teresa, divennero moneta corrente in Abissinia e regioni limitrofe hanno dunque una stretta parentela fra loro, linguisticamente e non, linguisticamente soltanto, poi che anche nella repubblica stellata divennero strumento monetario per il commercio schiavistico.

Se tipicamente anglosassone ne fu e ne è tuttora l'uso, non è affatto anglosassone il sonante nome del *dollar*, e meno ancora lo è il simbolo grafico, quel prestigioso serpente dalla doppia sbarra verticale, dinanzi al quale ogni tipico Yankee è in costante cipòda ammirazione: il segno \$ è l'iniziale del *solidus* latino. Dello stesso *solidus* è anche abbreviazione il simbolo £ che oltre Manica, esprime più modestamente uno scellino.

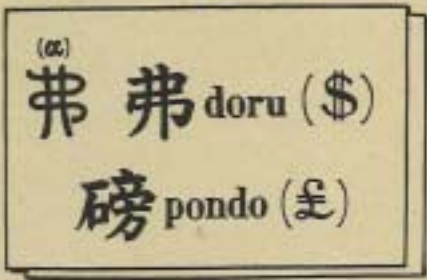
Sicché, ridotti ad un etimologico *communis denominatore*, il dollaro non è che uno scellino e non è che un nostro semplice « soldo » (*solidus*).

Dinanzi al bizzarro emblema grafico (e potremo dir anche scaldico, poi che nel cono stato un tempo la sola aristocrazia è quella dollaresca) dovettero sorridere i Giapponesi, riconoscendo una forte somiglianza con uno degli ideogrammi che la scrittura cinese aveva loro trasmessi. Colpiti appunto da tale somiglianza, essi

adottarono quell'ideogramma per esprimere il *doru*, ossia il dollaro.

Gli americani si complacquero di veder il loro simbolo prediletto penetrare quasi immutato nella corrente grafia nipponica; e non si preoccuparono neppure di chiedere il vero significato originale di quel segno. Se avessero emigrato appena un po' dal campo bancario per avventurarsi in quello, meno affascinante per loro, della cultura, sarebbero rimasti un po' delusi nell'apprendere che quel prestigioso emblema ha, propriamente, un valore prettamente negativo: piuttosto che significare la potenza economica, esso esprime qualcosa che non va troppo bene, qualcosa che non risponde al suo vero scopo: è anche l'ideogramma del rifiuto e dell'opposizione.

L'antica forma (a), assai somigliante alla moderna, raffigurava due bacchettine (le due pennellate verticali) che una cordicella (la linea orizzontale) non riesce a far combaciare.



Ogni volta che il moderno segno nipponico del « dollaro » appare nelle statistiche e nei bilanci, dietro di esso sorride ironicamente questa grafica etimologia, in base alla quale l'ideogramma significa qualcosa che « non lega ».

È una fine ironia con cui la saggezza racchiusa negli ideogrammi ha voluto accompagnare l'ingresso del « dollaro » nel Nippon, esprimendola con poche pennellate.

Diverso assai, per fisionomia e valore originario, è l'ideogramma che i Giapponesi adottarono ed usano tuttora per esprimere la compagna del dollaro, la britannica sterlina.

È un segno più complicato — di 15 pennellate — che si legge oggi *pondo*, traduzione fonica giapponese dall'inglese *pound*, « sterlina ». In cinese mandarino, questo ideogramma si legge *p'ong*, ma in pronuncia cantonese assume il suono di *p'ong*; ed esso venne appunto perciò adottato come equivalente del *pound* britannico; e con tale funzione passò in Giappone.

Propriamente, però, il segno significava e significa tuttora « pestare » o « macinare », oppure significa il tonfo che fa una pietra (espresa dalla parte sinistra dell'ideogramma) cadendo nell'acqua: « *pong* » (la parte destra dell'ideogramma).

Gli Anglosassoni avevano la certezza che il mondo si possa conquistare e dominare a suon di sterline: a questo metallico suono plutocratico risponde la saggia ironia contenuta nell'ideogramma del *pondo*, espressione di un rumoroso tonfo in acqua. E l'ironia diventa più acuta ad ogni bollettino di nuovi trionfi nipponici sui mari dell'est, nei quali affondano, a gran tonnellaggio, le false convinzioni e le presunzioni arbitrarie.

T.

Conoscere il Giappone nei suoi vari aspetti, apprendere i profondi coefficienti della sua potenza spirituale e tecnica, studiarne la caratteristica civiltà maturatasi attraverso 26 secoli di affinamento, è un dovere per ogni italiano di buona o media cultura. Il mensile "YAMATO" è l'unico periodico in italiano, redatto da competenti, il quale presenti un istruttivo, piacevole e documentatissimo panorama del Giappone culturale e politico, morale e economico, storico e leggendario. L'abbonamento (sole 30 lire annue) è il mezzo più sicuro per ricevere regolarmente "YAMATO", il quale è spesso esaurito nelle edicole e librerie. I soci della Società Amici del Giappone godono di uno sconto speciale sul prezzo di abbonamento.

Visiterete
il
Nippon

Rappresentanza della
DIREZIONE GENERALE DEL TURISMO
delle FERROVIE DELLO STATO
in BERLINO
Unter den Linden 28 (N. W. 7)
Telef. 114-351

Informazioni per l'Italia:
Ditta Ed. CANALI (o CAMILLO) - Via Dante 63 R. - Genova

YAMATO

MENSILE ITALO-GIAPPONESE

